

Luigi Timoncini

Presentazione alla mostra – Galleria Bergamini, Milano – 1970

A conclusione di un suo saggio introduttivo, nel catalogo della mostra Gennaio 70 realizzata a Bologna, il critico Renato Barilli scrive: “E del resto, chissà, se oggi la parola d'ordine prevalente sembra essere a favore della fluidificazione, domani, l'iconosfera, il repertorio delle immagini già fatte e codificate potrebbe rispondere a esercitare il suo peso”. È troppo facile pensare che si tratti soltanto di una mossa abile o prudente, per lasciarsi alle spalle una porta aperta, una via di scampo per il caso che domani prevalga un'altra parola d'ordine, diversa. Del resto lo stesso Barilli, un poco prima, accenna a “compresenze” piuttosto che a “coincidenze di opposti”. Più giusto dunque pensare che la sua posizione è quella dello studioso che da qualche tempo rivolge l'attenzione ai movimenti e alle tendenze, quindi alle situazioni di gusto e di cultura, che, oblitrate si potrebbe dire per ragioni di un “certo” gusto e di certa cultura, ora affiorano, a riempire il vuoto che si era fatto tra gli esiti dell'impressionismo nel suo dilagante corso europeo e il principio delle avanguardie del secolo. A riempire anche una smagliatura, una falla nella trama delle poetiche del nostro tempo, e così cogliere con maggiore finezza le motivazioni autentiche di alcune di esse. La posizione di Barilli, e non è soltanto sua, è quella dello studioso che tiene gli occhi aperti e non può, mi pare, restare indifferente o farsi addirittura estraneo a ciò che realmente accade sia pure sotto il segno della contraddizione; non può, voglio dire, non essere testimone per intero e, portando l'analisi degli avvenimenti alle soglie del giudizio critico, non ammettere che c'è modo e modo di esprimere le esigenze del proprio tempo. Esistono infatti artisti, e non sono pochi, né sono gli ultimi, i quali accolgono, in modo differente da quello delle ricerche per un certo verso vanificanti e nichilistiche dell'avanguardia d'oggi, le istanze del nostro tempo; le angosce, le paure, i dissensi le rivolte del nostro tempo; e ne echeggiano con pazienza di spirito e di pensiero i problemi, li ripercuotono nella loro esplicita drammaticità. Testimoni e partecipanti, che sperimentano moduli di comunicazione che non abbiano soltanto valore allegorico, né, sul piano della loro concreta attualità, siano puri e semplici ammiccamenti. Artisti il cui lavoro risponde ad una necessità morale e fisica di impegno, nel senso pieno della parola; ma anche alla intuizione fondamentale che collocarsi “in situazioni prelinguistiche” o superare il linguaggio “affidandosi a sfuggenti effetti mentali” - cito ancora il testo di Barilli - non risolve il problema ma lo salta, lo scavalca; giacché è impossibile modificare il linguaggio se prima non sono stati modificati i costumi.

Quando l'alternativa indicata da Barilli, da sospetto sarà diventata certezza, ritroveremo davanti a noi Timoncini.

Timoncini è uno di quegli artisti che lavorano con molta forza d'animo e con molta umiltà cercando di riconoscere, al limite, tutto ciò che l'uomo può esprimere con la pittura, una volta che abbia travalicato il cerchio della contemplazione e, sazio dello spettacolo della natura e dell'itinerario monotono degli eventi storici, rivolge lo sguardo all'interno di sé, in un punto in cui la natura e gli eventi acquisiscono un senso perché sono intrecciati con l'esistenza di un uomo, o dell'uomo e basta. La sua non è pittura che faccia spettacolo, e non è un racconto, ma un nodo in cui spettacolo e racconto si congiungono alla radice delle esperienze di vita che gli conferiscono un significato ed uno sfondo. Si muove, Timoncini, su un terreno che per alcuni aspetti sembra condizionato dai caratteri propri di una certa origine emiliano-lombarda, di valle padana in una parola: un mondo di realtà e di immaginazione nel quale è possibile, a causa del variare delle luci tra due quantità opposte, l'oggetto vivo, tipico delle architetture e lo sfogarsi lento nelle brume che ci avvolgono. Un mondo, insomma, nel quale presenza e memoria si scambiano le parti, aggalano anzi alternate; sollevate e inabissate nel ritmo di un moto ondoso, che, sul piano della figurazione, provoca l'affiorare, alla vista ed al richiamo dei sentimenti, di particolari; particolare di tempi e di luoghi, per se stessi banali, che nel loro contesto acquisiscono graduazione di valori e di significati.

Il modulo ricorrente delle immagine di Timoncini è quello del Trofeo. Un trofeo allestito nel suo divenire, come effetto residuo di un continuo affluire e defluire, cresta schiumata o profonda voragine, di elementi figurati e di moti dell'animo: brandelli d'architetture, rami e foglie, nappe e nastri, ali, ombre di bosco e improvvise lancinanti schiarite azzurre e quindi ricordi, sensazioni che tornano,

trasalimenti, impennate di desiderio e cadute, miti rovesciati, metamorfosi, scaglie e piume, che ruotano o precipitano attorno alla figura dell'uomo. Pittoricamente il trofeo si iscrive con la leggerezza liscia e sottile della pelle d'uovo su una superficie che tutto assorbe, come la trama di un arazzo, nella sua monotona cadenza, nelle sue oscillazioni cromatiche attutite. Trofeo come un canto in sordina, un canto alle minacce, alle sconfitte, alle mani che restano vuote. Un trofeo messo insieme con i lacerti delle delusioni e delle frustrazioni di ogni giorno; che è però anche il segnale totemico di una volontà di resistere e di sperare ogni giorno ripresa da capo.

Luigi Carluccio